



1 - "nostro padre Abramo". Sentieri violenti e tracce divine.

Cominciamo questi incontri sulla figura di Dio Padre, di Dio come Padre, con un'avvertenza. La dico così e poi, dopo, vedete voi che cosa fare, cosa vi sembrerà meglio, anche alla luce o all'ombra delle cose che sarò capace di dirvi di comunicarvi di suggerirvi. Sicuramente un tema così, se è vero, se è vero che Dio è Padre (ma lo dice Gesù quindi ci crediamo) percorre tutta la Bibbia ed è chiaro che ci dovrebbe interessare laddove parla di lui. Per capire la figura, il volto, il modo d'essere di questo padre dovremmo cominciare da Genesi e avanti.

E' evidente che non riusciamo neanche a immaginare di fare un percorso completo, quello che riuscirò a fare è di offrirvi qualche spunto. Spero di essere riuscito ad attingere ai testi e ai riferimenti più importanti, però sicuramente ne avrò tralasciati molti.

E in ogni caso, se è vero che la problematica che questo riferimento a Dio Padre solleva, è davvero una emergenza non soltanto teologica, per la nostra chiesa, ma anche culturale per la nostra società e per la nostra civiltà, allora credo che saranno necessari e sentirete probabilmente il bisogno di qualche ulteriore approfondimento, apportato anche da altri esperti, di altre discipline, di altri approcci.

È nota per esempio la tesi di alcuni antropologi, di molti antropologi, che segnano l'inizio della civiltà umana, della cultura umana, dell'umanizzazione nel momento in cui i maschi fecondatori del branco hanno cominciato a preoccuparsi a e a occuparsi della prole. La civiltà comincia quando alcuni maschi sentono il bisogno di sapere chi sono i loro figli e di prendersene cura. Se è vera questa cosa e se questa cosa sta a fronte di una diagnosi ormai ripetuta da decenni che nelle società occidentali il padre è rispettivamente tramontato, in crisi, assente, oppure, come all'inizio degli anni 60, diceva Lacan è evaporato, evaporato, oppure, come dicevano i giovani del '68 è da uccidere, se ancora è vivo, è da uccidere, allora, voi capite che noi abbiamo un problema.

Se spariscono i padri, il presidio di civiltà, il rapporto tra le generazioni sparisce; il padre è colui che dà il nome, padre è colui che rappresenta simbolicamente la legge, il padre è ... Se non c'è più chi lo sostituisce, come lo sostituisce, è sostituibile? E, poi, il grande problema, ma se è sparito dai radar il padre, la paternità, come facciamo noi a intendere quando la Bibbia ci dice, Gesù ci dice, che Dio è l'Abbà, cioè il papà; cosa capiamo noi di questa parola? capiamo ancora s'intende, però, se la linea di tendenza è questa qui, c'è davvero un'emergenza anche culturale, civile, che non può non avere riflessi politici, oltre che una urgenza ecclesiale teologica spirituale. A mio parere questo è uno dei temi radicali oggi. E spero di riuscire ad argomentare a farvi intravedere il perché.

Una sola premessa linguistica. Non sempre ma il più delle volte io dirò padre ma intenderò, più in generale, la funzione genitoriale cioè padre madre, e questa è la prima premessa. La seconda premessa è che questo discorso, che noi andiamo ad articolare, è un discorso che suppone una realtà, la nostra, dove la funzione paterna non è più necessariamente legata al genere, ci sono atti paterni, gesti paterni, funzioni paterne che possono essere (e qualche volta debbono essere, altrimenti mancherebbero clamorosamente), incarnate da una donna. Quindi su questo, che è anche la cosa straordinariamente nuova inedita della nostra cultura e che però anche è un po' spaesante; mentre una volta era tutto più regolato tutto più immediato: un uomo un marito un padre. Adesso è tutto un po' da rivedere, qualcuno potrebbe avere la tentazione di dire è tutto più confuso. Però, sapete, nei momenti di confusione, quando vengono meno alcune certezze ritenute ovvie, allora scatta la ricerca ed è il momento dove, di solito, si recupera una consapevolezza della cosa che era ovvia, e che è sembrata smarrita per un momento; si recupera la consapevolezza di quella cosa in maniera molto più intensa, quindi può essere persino un momento di grazia, se lo usiamo, lo sfruttiamo bene. Però occorre pensarci.

La cosa non va più da sé, come si dice. Come non va più da sé che i ragazzi vengano in chiesa, crescano cristiani, come non va più da sé tutta una serie di altre cose che una volta andavano e adesso non più. Non va più da sé che le persone siano educate, non va più da sé che certi valori



siano valori per tutti, ecc...; siamo in un momento così. Ecco, per darvi un segnale di questa carenza di riflessione, anche di immaginazione, a proposito della figura paterna vi cito un documento dei vescovi italiani pubblicato nel 2010 che avrebbe dovuto dare le linee pastorali per questo decennio 2010-2020 "educare alla vita buona del Vangelo", un decennio sull'educazione perché come scriveva allora il cardinale Ruini, siamo in piena emergenza educativa, questo era lo slogan. Non so quanti di voi si ricordano che siamo nel decennio dell'educazione, forse ne abbiamo parlato tra 2010-2012, poi c'è stato un rigurgito al convegno di Firenze, però non è che questo tema sia entrato e sia al centro delle nostre preoccupazioni da 7 anni. Magari sono un po' fuori io, però non so, non mi sembra. In ogni caso in questo documento che doveva dare la linea, e quindi anche far capire il problema, la questione, grave, seria, il cardinale Bagnasco, allora presidente della Conferenza Episcopale, scriveva così nell'introduzione "la scelta dell'episcopato italiano per questo decennio, la scelta di dedicare attenzione all'educazione (educazione dice il rapporto tra generazioni: adulti giovani) è segno di una premura che nasce dalla paternità spirituale di cui siamo rivestiti per grazia (sta parlando di sé come vescovo e dei vescovi) e che condividiamo in primo luogo con i sacerdoti." Interessante. Ci sarebbe una paternità, che non è spirituale, si intende probabilmente carnale fisica che è quella dei laici che fanno i figli. Poi c'è la paternità spirituale dei vescovi, che la condividono con i sacerdoti, non con i papà. Va bene, sapete, è uso, tranne che in Italia, chiamare, ovunque nel mondo i preti "padri". Noi in Italia li chiamiamo "don" che viene da "dominus, signore". Non è che sia tanto meglio, perché, come leggeremo, Matteo comanda di "non chiamare nessuno padre, sulla terra" (Mt.23,9-10). Uno dei precetti più chiari di Gesù e più disattesi. L'ha proprio detto letteralmente "non chiamate nessuno padre e non fatevi chiamare per favore né maestri né guide." Noi, per non sbagliarci, per un sacco di anni abbiamo chiamato i nostri preti di riferimento "padri spirituali", c'era dentro tutto, maestro, guida padre e, ancora un po' dio, e avremmo chiuso il cerchio. Perché vedrete, questo qui è punto, non bisogna prendere il posto del Padre, non bisogna prenderne il posto, nessuno deve mettersi al posto di Dio. Chi lo fa si chiama idolo. E' chiaro? Su questo l'ebraismo e il cristianesimo biblico sono assolutamente precisi.

E quindi uno si aspetta leggendo questo testo, se questa è la consapevolezza espressa da Bagnasco, che poi ci sia tutta una riflessione su come si fa il padre spirituale, sulla paternità spirituale, o no. Cominciano in quella introduzione che c'è un problema. Certo quello di Dio è un amore paterno per ogni uomo, però nella nostra cultura, nella nostra società, c'è qualcosa che non funziona, e quindi c'è una situazione di difficoltà rispetto alla figura paterna, ai modelli, ai paradigmi che possono ispirare, anche uno che fa un figlio, a dire "ma io come mi immagino come padre, cosa vuol dire essere diventato papà" "cosa devo fare, come devo muovermi? non devo muovermi? posso muovermi? Cosa devo fare? Devo smettere di lavorare?" Qualcuno la racconta così, che la paternità deve diventare una professione. E uno dice "ma scusa devo lavorare" ".. e beh no... lavorare adesso non è così indispensabile, adesso sei papà, la paternità è responsabile, quindi tu devi...". E va beh. A un certo momento dicono che Gesù è il maestro e insegna Dio: e Dio è già Padre dal primo testamento, l'esodo, i profeti, i sapienziali. ecc... dove Dio è padre, dove c'è la guida provvidenziale di Dio e la sua pedagogia misericordiosa (siamo al numero 19). Numero 20, titolo della sezione "la chiesa madre discepola e maestra" e del padre non si parla più. Capite? Siamo padri spirituali, c'è un problema della paternità, però sai che c'è? La chiesa è madre discepola e maestra quindi cosa dobbiamo fare: facciamo le mamme le discepole le maestre.

Capite? Ma non perché sono cattivi e neanche stupidi, è perché il problema è reale, è grosso, e nessuno ha la soluzione. Però si poteva almeno dire: ragazzi ma se questa è una sfida decisiva impegniamo qualche buona risorsa. Adesso voglio vedere l'anno prossimo (2018) al sinodo sui giovani se verrà fuori questa cosa, perché il sinodo sui giovani lo faranno vecchi e vescovi che di figli non ne hanno avuti, e se li hanno avuti non se ne sono curati. Ma allora, lì, chi deve parlare dei giovani? i giovani. Speriamo che li invitino, li sentano, li ascoltino. E poi quelli che coi giovani ci vivono. Gli educatori, certamente. gli insegnanti è naturale, ma anche qualche papà e qualche mamma. Speriamo, perché altrimenti si parla sempre di altro rispetto a quello che si è. Mentre chi



ha la competenza di dire una parola su un argomento è chi lo vive. Questa è la prima competenza, poi ci sono gli esperti che ci hanno anche studiato sopra e ci aiutano, naturalmente. Va bene.

Per la verità la psicanalisi aveva già sottolineato la cosa fin dall'inizio, fin da Freud. Lacan, come, già vi ho citato, riprendeva, questo tema all'inizio degli anni '60 dicendo che appunto il padre era "evaporato". E, guardate, questi non sono soltanto dei tecnici della psiche, sono anche lettori di un'epoca, sono anche interpreti della cultura, soprattutto in alcune opere. Penso, per Freud sicuramente a "Totem e tabù" dove parla appunto della nascita del ruolo paterno ma anche al "Disagio della civiltà". Queste cose erano state annunciate con grande anticipo, e certo allora non c'era la sensibilità. Ma che cosa vedevano questi grandi visionari, (mi veniva da dire profeti), ma forse è un po' eccessivo e sicuramente si sarebbero offesi, almeno Freud che ci teneva al suo ateismo, Lacan un po' meno, ma Freud ci teneva tanto. Non li offendiamo, ma io li ritengo tali.

Vedevano almeno tre elementi che avevano portato, che stavano portando, che avrebbero portato a quella che Lacan definisce l'evaporazione del padre. Intanto un elemento formidabile che scardinava secoli e secoli di storia creando una discontinuità profondissima, e cioè l'inizio della emancipazione femminile, che, come contraccolpo, ha avuto e ha tuttora il ribaltamento di un pregiudizio, di una cosa ritenuta ovvia e cioè che il sesso femminile fosse il sesso debole; adesso è esattamente vero il contrario e lo si nota dalle reazioni scomposte violente assassine di tanti uomini, di tutte le età, che non riescono a gestire la relazione col femminile se non distruggendolo, qualche volta letteralmente fisicamente. L'emancipazione femminile portava con sé la crisi del patriarcato, la struttura patriarcale della società dell'economia della cultura della politica; resiste ancora ma è stato portato un colpo mortale, cioè resiste perché alcuni uomini continuano a tenere ..., resiste ancora ma è impossibile oggi argomentarla questa cosa, assolutamente. Chi l'argomenta si taglia fuori da solo. Qualcuno ci prova e infatti raccoglie qualche simpatia dei nostalgici, però è indicibile questa cosa qui. L'unico luogo dove ancora esiste una struttura patriarcale è la chiesa che è su questo non si è aggiornata. Decisamente non si è aggiornata. Se ancora oggi in queste settimane qualcuno deve dire che la chiesa ha un problema a proposito della questione femminile, ragazzi, Martini diceva che eravamo indietro di 200 anni ma forse qualcosa di più. Forse lui era un ottimista, siamo proprio fuori dal mondo; cioè non si dovrebbe neanche porre il problema, non si dovrebbe. E poi soprattutto, e, se non soprattutto, anche, l'esperienza del Novecento, due guerre mondiali, dittature di vario genere e natura, con a capo pessimi padri che hanno mandato a morire milioni di figli, e questo è un fatto. E' un fatto. Siccome gli sciagurati si facevano chiamare padri della Patria, patria viene da padre, è evidente. Poi il '68 ha finito di dare un colpo a questa cosa, dice: "no, ... padri basta, per l'amor del cielo". Il problema è che quei ragazzi che protestavano contro i padri perché vedevano padri e padri cattivi dappertutto, nei docenti universitari, negli uomini della politica, negli uomini della pubblica sicurezza, eccetera eccetera, poi, dopo, sapete cosa è successo, che sono cresciuti e hanno fatto dei figli. E .. hanno fatto quel che potevano fare, "... adesso mi tocca essere un padre, ma io sarò diverso, io sarò diverso". Sappiamo già dall'esperienza di Elia che quando uno vuole essere migliore dei suoi padri arriva un momento in cui si dice a Dio "senti fammi morire perché se non sono peggio sono uguale". E' una delusione, un po' frustrante; sempre si prova a essere meglio ma poi ci si accorge che non si è meglio e che, per alcuni aspetti, forse il papà o il nonno erano meglio loro, almeno per alcuni aspetti.

In Italia ha il merito di aver sollevato in maniera molto forte, molto precisa, anche molto bella dal punto di vista letterario, avvincente per come l'ha raccontata, per come l'ha spiegata ecc..., lo psicanalista Massimo Recalcati che ha scritto un libro qualche anno fa "Che cosa resta del padre?" per dire che questo è un problema e per mostrare anche le radici di questo problema, e per far vedere alla fine, (bella questa, alla fine, nella seconda parte del suo libro), che alcune espressioni artistiche, per esempio letterarie, (fa riferimento al libro di Philip Roth "il patrimonio" patri-monio, che parla in maniera autobiografica, infatti questo grande scrittore americano racconta la morte di suo papà), poi fa vedere questa cosa in un altro libro "la strada" di Cormac McCarthy. Hanno fatto anche un film. L'autore immagina un'apocalisse avvenuta sulla terra, in America quanto meno, dove



tutto è stato incenerito e dove questo padre intraprende un viaggio col figlio dopo che la moglie si è suicidata perché non ne vuole più sapere di vivere in questa condizione; il padre prende il piccolino e cominciano a camminare verso sud perché è iniziato l'inverno nucleare e quindi fa un freddo terribile, è sempre buio, c'è una pioggia strana, non c'è più da mangiare, vogliono andare verso sud per trovare un clima migliore e per strada "la strada" ne vedono di tutti i colori, uomini ridotti al cannibalismo E questo padre che difende il suo piccolo. E intanto ci sono dei dialoghi straordinari tra questo papà e questo bambino che vede e fa le domande da ingenuo, da innocente "ma perché fanno così" "e adesso noi dove andiamo, quale sarà il nostro futuro, ecc...." finché il padre, ferito, riesce a condurlo in un luogo dove c'è una colonia di uomini buoni, e poi, nel momento in cui sta per consegnare il figlio, muore. Allora il figlio E' bello, simbolicamente. E Recalcati dice "che cosa resta del padre"? un modello forte? un riferimento sicuro? No. Qualcosa di meno ma anche qualcosa di più. Oggi un padre assolve la sua funzione se è testimone, testimone che la vita vale la pena di essere vissuta, qualunque sia la condizione di questa vita. Un'altra delle cose che Recalcati cita è il film "Gran Torino" di Eastwood, molto bello, molto significativa, riletto così Eastwood lì è veramente un padre. Cioè lui come padre dei suoi figli ha fallito, perché ha dei figli che sono da prendere a pedate nel sedere, però diventa il riferimento per un giovane immigrato, interessante, lo introduce nella vita, lo difende, lo aiuta, ecc..., alla fine muore, anche lui muore perché questi ragazzi, lui, la sorella, ecc... possano avere una vita buona, possano essere liberati da una banda di violenti e prepotenti. Va bene. Recalcati ha ripreso alcune di queste tematiche in un libro recentissimo intitolato "i tabù del mondo" pubblicato da Einaudi che raccoglie gli articoli che lui aveva scritto per Repubblica nel corso di un anno.

Insomma c'è questa debolezza culturale e di fronte a questa debolezza culturale c'è l'evidenza che una lettura, una lettura non pregiudicata, un po' onesta del testo biblico ci consegna, a più riprese, la figura di Dio come Padre. Quindi il centro della rivelazione biblica, se la rivelazione biblica, come dice "Dei Verbum" è Dio che rivela se stesso, Dio si rivela, Dio rivela se stesso come Padre. Ci tiene che noi lo accogliamo nella nostra vita come padre e ci manda, da ultimo, perché possa essere convincente questa rivelazione, il Figlio e lo Spirito - lo vedremo negli ultimi incontri. Gesù e lo Spirito sono i grandi maestri della paternità di Dio. Gesù non ha rivelato se stesso, la preoccupazione di Gesù è di rivelare Dio Padre "colui che mi ha mandato". Continua a dire "io sono il figlio". Quando uno dice "io sono il figlio", la domanda è "di chi figlio", sei sempre figlio di qualcuno. Figlio di chi? E allora Gesù racconta il Padre.

Tuttavia la teologia latina, nonostante che la liturgia, fateci caso, nella liturgia tutte le preghiere rigorosamente sono rivolte al padre - perché lo chiediamo "te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore" -, lo chiediamo a te Padre. La Liturgia su questo è rigorosissima. Mi piacerebbe fare una domanda a una comunità, a una assemblea di cristiani, e dire "quanti di noi pregano Dio Padre"?, a parte il Padre Nostro. Ma quanti nella nostra preghiera libera si rivolgono a Dio Padre. Penso che la maggior parte si rivolge alla Madonna, molti si rivolgono ai santi, qualcuno a Gesù, al Padre non lo so, e allo Spirito è meglio non fare la domanda. Tu chiedi qualcosa allo Spirito Santo, ti ricordi i sette doni? se si parla di doni vuol dire che è uno che regala qualcosa. Non lo so. Però può essere solo un'impressione ma io personalmente faccio fatica. E' di questi anni questa scoperta. Anzi, per la verità debbo questa sottolineatura a Giovanni Paolo II quando decise di fare tre anni di preparazione al grande Giubileo del 2000 e disse un anno sullo Spirito Santo, un anno sul Figlio, un anno sul Padre. E Martini, che ci teneva, chiese al consiglio pastorale diocesano - durante l'anno del padre voleva scrivere una lettera pastorale su questo tema - chiese a una commissione di preparargli un'idea, qualcosa; e in questa commissione, mi ricordo, tutti stupidi dicevamo ma quando mai abbiamo pensato a Dio come Padre. Per noi l'esperienza di Dio è Gesù, per la maggior parte di quelli lì presenti è Gesù. Il riferimento a Gesù assorbiva tutto. Tu leggi il Vangelo e se tu fai così tradisci Gesù, perché la sua intenzione era di farti conoscere il Padre. E noi continuiamo a dire "no Gesù, questa è un po' la tua ossessione, ma a noi interessi tu" e Gesù dice "no, vi deve interessare Lui". Guardate Lacan che confessa di essere un lettore di Sant'Agostino fin dall'adolescenza e che riprendeva continuamente i testi di Agostino dice "di recente ho riletto il De



Trinitate" dove appunto il padre Agostino, padre della Chiesa, siamo nel quarto secolo dopo Cristo, quindi ben antico, dice "è impressionante leggendo il De Trinitate vedere quanto spazio Agostino dedichi a Gesù, quanto spazio ancora riesca a dedicare, pur essendo un latino ... (è uno dei padri della Chiesa Latina, se noi siamo così nel bene e pure anche in qualcosa di male, lo dobbiamo ad Agostino e a tutti quelli che l'hanno ripreso, non ultimo Lutero che era un agostiniano e da ultimo grande estimatore di Agostino Benedetto XVI)... Agostino, dice Lacan, dedica un sacco di spazio a riflettere sul Figlio, uno spazio adeguato a riflettere sullo Spirito Santo, pochissime pagine al Padre. Agostino ha una vicenda personale biografica un po' difficile da questo punto di vista. Insomma in Occidente c'è una fatica su questo. Altrove c'è una fatica perché i padri sono dei violenti, dei padroni, degli ubriacconi ecc... in America latina la situazione della paternità è un disastro, in Africa, non è un disastro però è di un autoritarismo, la paternità, che è impressionante, quindi insomma non è che in giro ci siano esperienze brillanti a cui potersi riferire.

Allora che cosa ci restava da dire? che la chiesa è madre. Ma qual è la funzione della madre se non vuole divorare il figlio? La funzione della madre è di accettare che il padre sia colui che separa il figlio dalla madre, ed è lei che autorizza simbolicamente la parola paterna, è la madre che dice al figlio "ascolta il papà", oppure, "questa sera chiediamo al papà". Cosa vuol dire questa cosa, vuol dire attribuirgli un ruolo, un ruolo per alcuni aspetti decisivo. Quindi se la chiesa è madre, proprio perché madre, e vuol fare bene la madre, doveva parlarci un sacco del Padre invece, ci ha parlato tanto di Maria, ci ha parlato tanto di Gesù, di se stessa come chiesa-madre in tutte le sue articolazioni, e del padre? Guardate, non sto scherzando, fate una ricerca bibliografica, quanti libri di teologia sono stati dedicati a Dio Padre nell'ultimo secolo e vi accorgete che c'è veramente una lacuna formidabile. Perché?

Noi indagheremo qualcuna di queste ragioni, ma poi appunto credo che già l'evocazione della psicanalisi e poi la sociologia, la storia... (abbiamo evocato alcune discipline), gli esperti potranno farci capire ancora meglio la nostra fatica in proposito. E siccome papa Francesco ci sollecita molto a ritrovare come cristiani la fecondità, generare figli, che sia fisica la cosa o che sia spirituale, è una cosa importante, decisiva. Poi, per il padre, sapete, la generazione è un accidente; la madre lo sa che il figlio è suo, il padre boh. Il padre diventa padre quando riconosce il figlio, quando dà il nome al figlio e dice di questo qui, che è nato e che ha davanti, dice "Tu sei mio figlio". I padri sempre li adottano i figli, sempre. Quindi si può essere padri, anche da donna, si può essere padri adottando un bambino e dicendo "sei mio" "sei mio, mi prendo cura io di te". Dunque se la chiesa è madre doveva essere lei per prima ad autorizzare l'autorevolezza simbolica del padre.

Se siamo qui a dire che siamo in difficoltà su questa cosa è perché la chiesa (e quando intendo la chiesa, certo ho citato i vescovi, ma intendo anche noi) ... quale avvertenza abbiamo avuto noi di questa cosa. Abbiamo detto le barzellette sulla stupidità dei maschi, abbiamo fatto delle scenette, abbiamo visto dei film, abbiamo sorriso, magari amaramente, davanti a certe commedie intelligenti che mettevano in scena una debolezza, una fragilità, dei padri, però non è che siamo andati tanto al di là di questo. E naturalmente è inutile sotterrarsi sotto una montagna di sensi di colpa o dare la colpa chissà a chi. Da adesso in avanti, se questo è un problema, vediamo di fare quel che si può per capirlo, e poi dopo avremo fatto quel che abbiamo fatto. Speriamo che i nostri figli facciano di meglio, però se non gli aiutiamo con un po' di riflessione un po' di consapevolezza va a finire che anche loro faranno quel che potranno. Con la differenza che noi abbiamo ancora la memoria dei nostri nonni e dei nostri padri, che qualche cosa ci rappresentavano, qualcuno di loro può non averla più neanche questa memoria. E allora cosa si fa, che cosa fa?

Verrebbe da dire "Senti guarda c'è Gesù di Nazareth che ha da dirti delle cose su questo. C'è la Bibbia che ha da dirti delle cose, ci siamo noi che leggiamo la Bibbia che avremmo qualcosa da dirti, poi dopo vedi tu, se ti interessa o se non ti interessa". Noi ci proviamo e ci proviamo facendo riferimento, (riferimento che posso svolgere solo in pochi minuti questa sera, semmai la prossima volta lo riprendiamo un attimo) forse alla figura più paradigmatica della paternità che c'è nella Bibbia che è la figura di Abramo.



Abramo porta il suo programma esistenziale nel nome. Av-ram vuol dire padre innalzato. E Abramo era figlio di un padre mediocre, molto padrone, molto patriarca, che, a un certo momento sradica la famiglia, non sappiamo per quali motivi, magari era un profugo poverino e quindi doveva farlo per forza, sradica la famiglia o quel che riesce della famiglia, perché un figlio in realtà non riesce a portarlo con sé, resta a Ur dei Caldei, lì sradica e comincia un viaggio verso Canaan, la Palestina. Arrivato a Carran, più o meno a due terzi di strada, si fermano non si sa perché (questo lo trovate raccontato in pochi versetti alla fine del capitolo 11 di Genesi) si fermano lì e lì restano. A un certo punto però Abramo, che porta nel nome il suo programma esistenziale ma nella carne vive il paradosso di avere una moglie sterile, poi, (poi chissà se era sterile lei o lui, sapete che fino a pochi anni fa la colpa era sempre della donna, se non poteva avere figli). Abramo sente una voce che gli dice "adesso via, esci da qui, lascia tuo padre". Noi pensiamo normalmente che il padre sia morto perché il testo dice "poi Terac morì", e Dio disse ad Abramo "esci dalla tua terra, vai dove ti indicherò, ti farò un grande popolo ecc..." E noi pensiamo che Abramo parta alla morte del padre. Facendo il conto delle età che Genesi ci suggerisce in maniera precisa, in realtà Abramo parte e Terac, suo padre vivrà ancora 40 anni. Però gli porta via tutto. Sapete, Abramo, quello lì che esce dalla sua terra e lascia tutto, per cui diventa il simbolo dei missionari che partono, oppure della scelta religiosa di vita che si spoglia di tutti i beni, leggete: "allora Abramo partì - dice il testo - e prese con sé la moglie, (va beh, memo male che non l'ha lasciata lì), il nipote, Lot, tutte le persone che là si erano acquistate, tutte le bestie che lì avevano, tutto, speriamo che al papà abbia lasciato almeno la mancia, che non l'abbia impoverito totalmente. Capite cosa vuol dire il testo? il progetto del patriarca viene ereditato da Abramo che sente una voce che gli dice una cosa, diversa, ma lui la interpreta così "il patriarca sono io, riprendo il progetto interrotto di mio padre e adesso il patriarca lo faccio io". Ci siamo?

E infatti, a cominciare da lì, Dio dovrà educare Abramo affinché possa cambiare. Per esempio, Abramo dovrà rendersi conto, dopo aver cercato di avere un figlio, prima adottando uno, poi andando con la schiava della moglie, ecco, dovrà rassegnarsi, Abramo, che il figlio della promessa lo deve avere con Sara, e cioè che la moglie fa parte del progetto. Non è che Dio siccome ha parlato con lui la roba riguarda solo lui, e poi la donna che trova per fare dei figli, una vale l'altra. No, la cosa riguarda lui e sua moglie. Ma questo nella zucca di Abramo non entra. Ci vuole un po', un bel po'. Anzi, quando ormai i due vecchietti hanno ricevuto la visita dei tre personaggi misteriosi che annunciano la nascita di un figlio, sapete poco dopo Abramo cosa fa? vende per la seconda volta sua moglie che probabilmente è già incinta. Tanto ci aveva creduto, tra l'altro!

Abramo è questo qui. Ed è il padre dei credenti, dice la tradizione ebraica, quella cristiana e quella islamica. Il padre dei credenti. Appunto. Se quello lì è un padre, ragazzi, è difficile fare peggio, è veramente difficile; anche perché quando Sara poi si ingelosisce e gli dice "adesso caccia via la schiava e suo figlio", Abramo, il patriarca, il padre innalzato, sapete cosa risponde? "sì, sì, va bene" e ti sembra di vedere quelle scenette dove il maschio fa il duro, poi la moglie alza la voce e lui "sì sì, va bene". E la caccia via, la manda nel deserto, con una cosa di pelle di capra piena d'acqua sulla spalla e speriamo gli abbia dato almeno un panino per il viaggio. Ma non si è preoccupato minimamente di trovarle una casa, di trovarle un territorio, una popolazione accogliente che potesse garantire un futuro degno, e Ismaele nato dalla schiava Agar era il suo primogenito.

Ma appunto perché un padre fa così? perché è un padrone. Il patriarca è un padrone, è un monarca assoluto nel clan, e quindi lui ha diritto di vita o di morte su chiunque appartenga al clan a cominciare dalla moglie, o dalle mogli. L'apice della parabola spirituale e, insieme, della relazione tra Abramo e Dio lo abbiamo al capitolo 22 di Genesi quando, dice il testo, "Dio per mettere alla prova Abramo gli disse: Abramo Abramo, - e lui - eccomi, eccomi. Adesso prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami e portalo sul monte che io ti indicherò e offrilo in olocausto." L'olocausto è quel tipo di sacrificio (per quello abbiamo chiamato olocausto quello degli ebrei del '900) in cui la vittima doveva essere completamente bruciata. Normalmente veniva arrostita la vittima, l'animale si intende, perché poi la mangiavano. Il sacrificio di comunione, i sacrifici



normali, erano arrostiti e cuocere la vittima, il profumo saliva Dio, che lui si accontenta di poco, la carne restava ai sacerdoti, che vivevano di quello, giustamente, invece l'olocausto era la vittima totalmente sacrificata a Dio, quindi totalmente bruciata, uccisa e poi bruciata sull'altare.

Allora Dio chiede ad Abramo di uccidergli Isacco, di offrirgli Isacco, però, dice il testo "per metterlo alla prova". E noi diciamo, sì, ma noi che leggiamo lo sappiamo, il povero Abramo non lo sapeva. Ma c'era un indice, un'indicazione, "il tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami". Ma uno ammazza ciò che ama? Abramo, in altri momenti di incontro con Dio, ha avuto anche il coraggio di fargli delle obiezioni, addirittura ha interceduto per la salvezza di Sodoma, vi ricordate, "ma se ci sono 50 giusti non puoi mica bruciare una città". Adesso Dio gli chiede "bruciami il figlio", lui dice "va bene". Prende e va sul monte a sacrificare il figlio. Perché? perché non c'è un'obiezione? perché non c'è una resistenza? I rabbini già anticamente commentavano questo testo, e c'è una interpretazione curiosa di uno che si chiede "ma perché Dio non ha chiesto il parere di Sara?" e la risposta è perché la prova sarebbe finita subito, perché lei avrebbe detto, "te lo sogni, te lo scordi, tu me l'hai dato, adesso guai a te se lo riprendi, se lo riuoi indietro. Ma che regalo è? Ma tu non sei quello che ama, ma tu non sei quello ... che regalo è?" No. Infatti Abramo non ha questa idea di Dio, per lui Dio è un padre, forse, è un padre ma appunto un padre padrone. Anzi lui è il padrone assoluto che può chiedere anche a un altro padre padrone di sacrificare il figlio. E il padre padrone sottomesso, diciamo, può fare questa cosa perché il figlio è suo e ne fa ciò che vuole. Ancora ai tempi di Roma il pater familias ha il diritto di vita e di morte sul figlio. Se un padre uccide a legnate suo figlio per i fatti suoi, non poteva essere né denunciato né tantomeno perseguito. Era un suo diritto fare della prole quel che voleva. E questo fino all'altro ieri. E, guardate, la cura della prole intesa come qualcosa di prezioso di unico è una conquista borghese, ma siamo già nel 700, 800, fino ad allora i figli, soprattutto delle famiglie popolari, con tutto che c'era un sacco di aborti, per scamparne 3 dovevi fare 7 gravidanze, 4 morivano chi prima, chi durante il parto, chi pochi mesi dopo, chi qualche anno dopo, per cui sapete uno non poteva affezionarsi troppo se no si sparava. E poi li facevi lavorare, facevi i figli perché da 5-6 anni davano una mano. La prima industrializzazione ha usato un sacco di bambini. Lavoravano nelle fabbriche a 6 anni, 7 anni, distrutti dalla fatica, ore e ore. La scuola, neanche parlarne, era roba per i nobili. Poi per fortuna i privilegi dei nobili si sono democratizzati e allora anche i figli ... la scuola obbligatoria eccetera. Ma noi veniamo da quella storia lì, per secoli.

Ecco questa è l'esperienza di Abramo il quale, poi, deve fare questo incontro, quando il figlio legato è sull'altare, pronto per il sacrificio, Dio manda il suo angelo che lo ferma e Abramo vede, come vittima sostitutiva per il sacrificio del figlio, un animale, che non è un agnello, come chiedeva Isacco salendo "padre dove è l'agnello per il sacrificio?", come è giusto, - se uno deve fare un sacrificio sacrifica il figlio della pecora, l'agnello -. Anche Isacco ha fatto autogol, se è un sacrificio sacrificheremo un figlio, l'agnello. Non è una pecora, non è la madre. Ma è un montone, il padre, il padre dell'agnello. Cioè, lì sull'altare simbolicamente Abramo sacrifica la sua paternità, cioè quel modo sbagliato di intenderla, di intendere la paternità, che gli aveva fatto pensare per un momento, o meglio, gli aveva fatto ritenere ovvia, per quanto dolorosa, ma ovvia, la richiesta di Dio che gli chiedeva "sacrificami tuo figlio, il tuo unico quello che ami" e Abramo risponde "eccomi Signore" pronti, si deve obbedire al padre.

Ora non c'è differenza tra il modo in cui Abramo pensa Dio, in quel momento almeno, e la rappresentazione di uno dei luoghi mitologici della modernità che è King Kong, lo scimmione al quale il villaggio di gente impaurita, quando dà in escandescenza, gli deve consegnare una vergine, giusto, una figlia; lo scimmione si prende la ragazza e per un po' si placa. Noi abbiamo pensato Dio e pensiamo Dio così. Che dobbiamo fare le rinunce così dopo lui ci fa i sorrisi, che dobbiamo fare i sacrifici così dopo lui ci dà i premi, cioè, come i cavalli obbediscono a chi li cavalca perché gli dà lo zucchero o la carota. Ci siamo persino immaginati in qualche momento che bisognava educare così i figli, addestrarli, si dovrebbe dire più che educarli.

Eppure in questi racconti antichi, perché, per quanto recenti, questi racconti di Genesi datano almeno 4-5 secoli prima di Cristo, quindi 2500 anni, c'è chiaramente una critica al patriarcato, al



potere assoluto del padre, al dovere per un padre di rispettare la vita del figlio, ed espresso con questo simbolo, con questa immagine: slegare il figlio e lasciarlo andare. Il padre realizza la sua funzione quando lascia andare il figlio. Quando la vita del figlio diventa proprietà del figlio stesso. Voi sapete che in realtà Israele è stato tentato dai sacrifici umani, in modo particolare dei sacrifici dei primogeniti maschi, per secoli. Ancora Geremia (Ger. 32,35) alla vigilia dell'esilio babilonese, deve dire a quelli di Gerusalemme "voi andate a Ben-Hinnon (la valle che poi diventa la Geenna, la valle della discarica dove bruciavano i rifiuti) voi andate lì di nascosto e fate sacrifici umani, voi sacrificate i vostri primogeniti, continuate a fare queste questi abomini che io il Signore non vi ho mai comandato, (non mi sono mai sognato di chiedervi questa cosa), e voi sacrificate al moloc" (divinità cananea che appunto chiedeva come pegno, per poter poi benedire una famiglia, che il primogenito maschio fosse destinato a lui e quindi sacrificato ucciso, fisicamente ucciso). E poi si uccidevano i figli, si facevano i sacrifici umani quando si costruiva una città, si facevano sacrifici umani quando si costruiva la casa, e sulle ossa della vittima sacrificale si edificava. Come noi mettavamo gli ossicini dei martiri negli altari, ma era un'altra cosa, si intende. E però...

Come se la divinità prosperasse sul sangue versato. E' stato un attimo immaginare che Dio abbia voluto la morte del suo Gesù, che abbia proprio voluto che morisse in croce, (ci arriveremo), perché quello lì è il punto di massima, come dire, incompiutezza, di massima perversione del volto di Dio. Se noi diciamo una cosa del genere azzeriamo il Vangelo, proprio diciamo il contrario del Vangelo. O non l'abbiamo letto mai, oppure lo inciampiamo, e, va beh, diciamo questa cosa, pensiamo questa cosa, ma dopo, quando a un padre gli hai fatto fare questa figura, ragazzi, salvarlo è impossibile, è impossibile. Infatti il povero Isacco è stato traumatizzato per la vita. Dopo che Abramo scende da questo monte Isacco non c'è più, probabilmente è fuggito terrorizzato, e dopo ad Abramo viene in mente che deve cercare una moglie per Isacco. Nel frattempo però Sara muore, io penso di crepacuore, perché non ha visto più il figlio, avrà detto "l'avrà mica portato a sacrificarlo". Abramo torna nel suo accampamento, Sara è morta, il figlio è lì, dice al suo servo "vai a cercare una donna da dove veniamo" quello va, gliela porta e il testo dice questa roba "Isacco si consolò con Rebecca (si unì Rebecca) e si consolò per la morte di sua madre nella tenda di sua madre." Qui uno psicanalista ha di che occuparsi. C'è un nodo di perversione, di sviamenti e di stranezze che è spettacolare, talmente spettacolare che è da manuale. Perché poi ci sono delle conseguenze. E Giacobbe che ruba, che fa e disfa, lo vedremo. I suoi figli che arrivano prima a pensare di uccidere Giuseppe, e poi a metterlo a morire di fame in una cisterna, e poi finalmente di venderlo come schiavo agli Ismaeliti che passavano. Quelli lì arrivano fare questo per i guasti che fa Giacobbe, con le sue preferenze, con le sue cecità, con la sua ingenuità e arroganza, ecc... ecc... Anche lui imparerà, soprattutto impareranno i suoi figli grazie alla grandezza di Giuseppe.

Allora quale volto di Dio si rivela nella storia di Abramo. Sicuramente, da ultimo, un Dio che non vuole la morte di nessuno tantomeno dei figli, un Dio che vuole istruire sulla buona paternità e che comincia facendo così. Dio, nella storia di Abramo, è il difensore dei nomadi perché sta dalla parte di Abramo che è nomade, è il difensore delle sterili perché le rende feconde, ed è il difensore dei più deboli, cioè dei figli. Questo è un Padre. E Abramo si confronta e si confronterà anche duramente con questo. Anche qui perché la Bibbia racconta la vicenda di Abramo? perché è la storia che ci istruisce, anche con i suoi limiti, anche con i nostri limiti, persino con i nostri peccati. Succedono poi delle cose che, se non siamo tonti, ci istruiscono. La grandezza di Abramo, per quanto mediocre fosse, la grandezza di Abramo è che è davvero un uomo di fede, è vero che è il padre della fede, perché lui da quello che accade impara, impara; non è che dopo Isacco ha portato sul monte qualcun'altro da sacrificare, non ha più portato nessuno a sacrificare, Sara non l'ha più venduta, è morta poverina, però non è che replica, non impara. Allora la Bibbia ci vuole dire: guarda, anche, i più grandi hanno fatto la loro fatica a capire perché questa cosa qui è veramente difficile. Che Dio sia Padre così è difficile da capire. È quasi inimmaginabile perché le nostre esperienze di paternità sono diverse, però, dentro una vicenda, dentro un'esistenza, dentro una storia, si può imparare perché Dio ci accompagna e ci aiuta ci corregge ci chiama ci invita, qualche volta ci ammonisce, ecco. Lui, attraverso i suoi, manda un angelo, ti fa incontrare Melchisedec, ti



fa incontrare ... Abramo ha avuto le occasioni per apprendere. La sua grandezza è che ha ascoltato e imparato la lezione. Quindi questo ci fa sperare, che se siamo come Abramo o anche un po' meglio, possiamo imparare anche noi. Però bisogna che cominciamo a guardare, a vedere.

Sapete i padri a volte, cioè noi, siamo ciechi. Isacco sapete alla fine come finisce, che benedice al posto di Esaù Giacobbe, perché Giacobbe si è travestito, gli ha fatto da mangiare una roba che a lui piaceva e si è fatto passare per Esaù perché Isacco è cieco. È ovvio che la cecità di Isacco è simbolica. Isacco è cieco e quindi commette un'ingiustizia nei confronti dei figli, benedice Giacobbe il quale si prende la benedizione e scappa. Poi arriva Esaù e dice "ciao papà ti ho preparato una cosa ... si ma io pensavo che fossi tu, l'ho benedetto..." ed Esaù dice "padre non hai una benedizione anche per me?" E Isacco tacque. Perché anche questa è una bella differenza, i patriarchi hanno una sola benedizione da dare a colui che sarà il loro sostituto, cioè il nuovo patriarca. Gesù dirà "torno alla casa del Padre a preparare un posto per ciascuno, perché nella casa di Dio c'è un posto per ciascuno", cioè Dio, il Padre, che Gesù rivela, ha una benedizione per ciascuno. Non è che ne ha una e chi arriva primo bene e chi non arriva primo, pace. Oppure altro esempio: quel paralitico che vede muoversi l'acqua della piscina e quelli che riuscivano a trascinarsi entravano nella piscina, qualcuno veniva guarito qualcuno no, ma non era quello l'importante, il fatto è che lui dice "ma io sono un paralitico nessuno mi porta lì, posso stare qui una vita anche se vedo muoversi tutta l'acqua del mondo ma non sarà mai per me", Lui dice "no guarda non c'è neanche bisogno ti guarisco io ". Che cosa vuol dire, che non devi arrivare primo. La cura del Padre parte anzi dall'ultimo, per cui resta indietro, anche un po' apposta, che Lui guarda per prima cosa indietro, guarda gli ultimi, poi dopo arriva anche ai primi, non bisogna più sgomitare. Il Padre celeste non è un vescovo, quindi non ti devi mettere nella prima panca sorridendo, così sperando che si ricordi di te quando dovrà nominare un vicario, è inutile, con Dio è inutile, con il vescovo lo devi fare perché il vescovo ... va bene, ma con Dio è inutile, proprio inutile. Col vescovo, col sindaco, con l'onorevole ecc... va bene, con Dio è inutile. non c'è bisogno. Riprenderemo la prossima volta. Se volete, se vi avanza un po' di tempo e volete anticipare un po' la cosa sarebbe interessante che leggeste la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli che sta nel libro della Genesi dal capitolo 37 al capitolo 50. La prossima volta ci divertiamo con questo romanzo di formazione che si trova nel libro della Genesi. Bellissimo.

RISPOSTA ALLE DOMANDE

D.... hai mai avuto l'impressione che Dio sia un po' pazzo?

R.... Mi è venuto il dubbio qualche volta, però dopo, sempre mi veniva da pensare questa cosa, che anche i matti quando guardano fuori dal manicomio dicono: ma là fuori sono tutti pazzi. Ecco, andando avanti nella lettura della Bibbia, mi rendo conto che i matti siamo noi, e pensiamo di essere normali. Per cui leggiamo poi che Dio fa o dice delle cose che ci sembrano folli ma quello normale è Lui. Cioè ci siamo, la dico seriamente, ci siamo a tal punto, abbiamo a tal punto smarrito la nostra identità profonda, la nostra vocazione. Noi siamo al mondo perché siamo stati chiamati, come tutti i figli. Come tutti i figli vengono alla consapevolezza di sé quando li chiami, quando gli parli. E' lì che scatta la consapevolezza. Noi siamo stati voluti, amati, chiamati, siamo stati parlati e siamo diventati quel "parlessere" come dice Lacan, che è l'animale che parla, e che quindi non è più un animale, da quel momento non è più un animale. Siamo questa cosa strana e ci siamo guardati con tanta curiosità che finalmente abbiamo capito che la nostra origine doveva essere divina, cioè che dentro di noi c'era qualcosa che non poteva essere semplicemente il risultato di un'evoluzione, per quanto straordinaria. Che dentro di noi c'era un'eredità. Che Dio ci aveva lasciato dentro una traccia, di sé, e Genesi lo dice così "siamo a immagine e somiglianza". Ma questa cosa l'abbiamo rovinata, a volte a tal punto, che non ci par vero, e quando c'è la racconta diciamo "si, sarebbe bello, sarebbe



bello". Ma è proprio così. Noi siamo questa follia, fatti di materia e riempiti di spirito. Era la cosa che faceva impazzire Agostino, una delle cose straordinarie di Agostino.

D) ... **R)** ...se dici che Dio è un po' folle a me viene subito in mente l'amore, è soprattutto nell'amore, perché nelle altre cose mi sembra abbastanza savio. La follia umana è questo: che l'uomo arriva a godere nel distruggere. Dio è totalmente estraneo a questa perversione. Dio non gode a distruggere. Dio non gode a fare la guerra, Dio non gode ad ammazzare. Noi sì. Francis Bacon dice "Noi andiamo in una macelleria e vediamo questo trionfo di carne rossa, ..., la cosa terrificante, a pensarci bene, è che ci piace, e, dice, a pensarci un attimo, quelli sono bestie ammazzate, squartate, noi andiamo lì e diciamo "va che bella polpa, questo filetto straordinario". Attenzione, questo fa capire che anche nella perversione dentro l'uomo c'è una sproporzione, c'è una trascendenza. Cioè l'uomo non riesce ad essere misurato in niente. Gli animali hanno una regolamentazione istintiva e istintuale che non permette, almeno grossomodo, questo dicono, ... ma per quel che so io, nella koinè scientifico-banale che sappiamo tutti, si dice che la violenza animale è regolata, poi abbiamo scoperto che in realtà alcuni animali si divertono a cacciare, non solo cacciano per bisogno ma si divertono a cacciare. Però dopo lasciano lì e mangiano. Non è che cacciano e poi buttano via. Ecco l'uomo non ha questa regola. Perché l'uomo è abitato da una sproporzione. Dentro di lui c'è una trascendenza, per cui nel bene e nel male è eccessivo, rispetto alla regola che si vede nel creato che regola i rapporti tra gli animali. Cioè soltanto l'uomo poteva distruggere l'ecosistema, un gorilla non ci sarebbe riuscito mai. Però questo che dice la tragedia dell'umano dice anche il sublime del umano, cioè è straordinario questo essere. E Israele vi legge la traccia di Dio, immagine e somiglianza di Dio. E dopo tutta la storia di Israele è "cosa abbiamo imparato frequentando Dio e che cosa dobbiamo cambiare perché la nostra vita sia eccessiva solo nel positivo, ritrovi il suo appello, la sua destinazione, la sua identità, il suo progetto il suo cammino, che finalmente sia di santità e non invece di malvagità e distruzione. E però per far capire questo Dio insieme deve far capire Sé. E, come vedremo, da Genesi 3 quando abbiamo cominciato a fraintenderlo, clamorosamente, fino a Apocalisse 22 quando finisce la Bibbia, tutto il parlare, il fare, l'agire di Dio nei nostri confronti è un disperato tentativo di farci cambiare idea su quello che noi pensiamo di Lui e quindi di noi, oppure su quello che pensiamo di noi e quindi di Lui. E^ tutto su questa immagine che deve cambiare, che abbiamo smarrito, di lui e di noi. Se no cosa vuol dire conversione, cosa vuol dire Gesù che dice "la volontà del Padre... fin dall'inizio ci voleva così, ..." E' questo. Ma vedremo poi e speriamo che si chiarisca.

LUCA MOSCATELLI

Cantù, 21 settembre 2017

I testi sono stati trascritti dalla registrazione della presentazione di Luca Moscatelli - Cantù 21-09-2017. Conservano perciò alcune caratteristiche della comunicazione orale sebbene siano state riviste dall'autore.